

Un pozzo chiamato "contesa"

Itinerari e sopravvivenza

Siamo all'interno di una civiltà semi-nomade. In essa chi possiede bestiame minuto ha bisogno di pascoli dove condurre, di volta in volta, i greggi; ha bisogno di pozzi per assicurarsi l'acqua, e di buoni rapporti con i vicini centri urbani con i quali interse modesti rapporti commerciali e dai quali riceve protezione. Ha anche bisogno di terre coltivabili dato che, in certe circostanze, può trattenersi relativamente a lungo nello stesso luogo.

Per chi gestisce la vita in questo modo, gli itinerari sono fondamentali. Uno deve sapere dove c'è un torrente e dove può quadrare, e dove c'è un pozzo che permetta a uomini e animali di dissetarsi. Inoltre ciascuno deve trasmettere queste sue conoscenze ai figli e alle generazioni future; ne va del futuro di tutto il clan!

Se questo è lo stile di vita, si capisce quanto sia importante un itinerario con indicazione dei pozzi: esso ha una funzione vitale.

Dai posti con l'acqua dipendeva l'esistenza del gruppo umano e del gregge. Perciò vengono tramandati i itinerari con indicazioni sui pozzi: l'ubicazione (e il nome) dei pozzi sul cammino di un gregge doveva essere conservata per il viaggio successivo, perché da questa conoscenza potevano dipendere vita e morte.

Itinerari di acqua e vita

Se ci mettiamo nella condizione del nomade riusciamo a capire l'importanza di quanto leggiamo nella Genesi 26, 17-23. 32-33 ...

È un racconto estremamente interessante. Protagonista è Isacco, un uomo in lotta per la pura sopravvivenza. Di lui ci è conservato un itinerario che doveva avere come punto di partenza Lacai-Roi, una località nelle vicine

nause del torrente d'Egitto. Una prima tappa porta Isacco fino a Gerar, tappe successive fino a Bersabe. Ma l'interesse dell'itinerario sta soprattutto nella menzione dei pozzi. E' grazie ad essi che l'itinerario si trasforma in itinerario di vita.

Rizi e contese

In questa lotta per la sopravvivenza i servi di Isacco hanno faticato allo scavo di un pozzo. Dovrebbe garantire la vita. Il racconto lo sottolinea: "i servi di Isacco scavarono e trovarono un pozzo di acqua viva", acqua che permette la vita. Ma subito dopo la scoperta dell'acqua, ecco una svolta inaspettata: i pastori di Gerar avanzano pretese: "L'acqua è nostra". Non sono stati loro a scavare, eppure pretendono di avere loro il diritto essi soli, all'acqua del pozzo.

Ed è a questo punto che Isacco appare in tutta la sua grandezza. Una disputa, una lite, può dar luogo a violenza e guerre e morti. Isacco invece sceglie una strada diversa: conia, per il pozzo, il nome "Eseul" cioè "Contesa". In questo nome non c'è nessuna rivendicazione, nessuna pretesa di vittoria, solo la constatazione di un conflitto e l'ammissione della propria impotenza a risolverlo.

Dando questo nome al pozzo e bevendo la sua acqua, potranno constatare in che misura il suo stile nonviolento sia stato, e rimanga, sorgente di vita.

Creativo senza stancarsi

Il seguito del racconto ci fa vedere quanto la creatività di Isacco si distanzi da rassegnazione e passività. Isacco, anche se danneggiato dalla mancanza d'acqua, trova nuove forze per procedere a un altro scavo: "scavarono un altro pozzo" (26, 21). L'esito di questa nuova fatica è simile al precedente; ma, anche stavolta Isacco sceglie non la violenza, ma la comunicazione nonviolenta. Isacco è tenace, perciò: "si mosse di là e scavò un altro

pozzo". Il secondo pozzo lo chiamò "Sitna", cioè "ostilità". Per il terzo pozzo "non litigarono" egli lo chiamò "Recobòt" cioè "larghezze". Disse: "Ora il Signore ci ha dato spazio libero perché noi prosperiamo nel paese" (letteralmente "portiamo frutto sulla terra") (26,22).

Ascoltando questa terza tappa dell'itinerario, ci si allarga il respiro. Stavolta, finalmente, nessuna disputa, nessuna contesa! E il nome del pozzo è al plurale "larghezze", evidentemente per sottolineare l'abbondanza.

Inoltre, lo stesso nome dà luogo a una professione di fede: il Signore ci ha dato spazio; (ha largheggiato con noi)! Ci dà acqua e fertilità, ci permette la crescita. Così la parola che Dio ha rivolto all'umanità, il "portare frutto e moltiplicarsi" (Gen. 1,28), ora si realizza.

Incontro al deserto

L'itinerario potrebbe concludersi a "Recobòt", a "larghezze", potrebbe concludersi con una famiglia che porta frutto sulla terra. Invece, quasi a sorpresa, Isacco e i suoi si incamminano verso Sud al limite tra la terra coltivata e il deserto. E proprio qui avviene l'ultimo scavo e l'ultima comunicazione, quasi a marcare l'avanzata della terra fertile e la sua vittoria sul deserto: "Proprio in quel giorno arrivarono i servi di Isacco e lo informarono a proposito del pozzo che avevano scavato e dissero: abbiamo trovato l'acqua!" (26,32).

Nelle parole dei servi c'è un tono festoso e immensa soddisfazione: abbiamo trovato l'acqua! Anche i servi sanno che l'acqua è garanzia di fertilità, fertilità per donne e uomini, per i greggi e per la terra. E anche questa volta non c'è lite con i vicini; sembra che pace e prosperità si stiano alleando ormai per sempre.

Bersabea

Bersabea è un nome composto: Beer significa pozzo, shibah sette. Il che è come dire pozzo dalle sette bou=

tane, pozzo di grande importanza! ma in questo racconto il nome del luogo viene interpretato in modo diverso. Il narratore sente in "shebah" la parola giuramento, e il toponimo viene a significare "pozzo del giuramento". Perché questo passaggio da sette (abbondanza) a giuramento? Il motivo sta nel fatto che questo itinerario è stato ripreso e inserito in un nuovo contesto, quello di Isacco che stringe un accordo con Abimelech, re di Gerar. È quello che si legge nei versetti 12-16 e 26-31. Siamo al tempo del grande re Salomone, e l'autore riprende l'itinerario di Isacco e lo sente come un racconto che impegna alla nonviolenza. Isacco era padre di un figlio chiamato Giacobbe o Israele. E ora il popolo che porta lo stesso nome deve assumere lo stile dell'autentico, di Isacco appunto. Nel suo racconto, l'autore trasforma Isacco: da uomo in lotta per la sopravvivenza e lo fa diventare un principe che può parlare e trattare, da pari a pari, con un re. Abimelech, re di Gerar, accompagnato da un amico e dal capo dell'esercito, fa un accordo con Isacco. L'autore dice: "Si prestarono giuramento l'un l'altro, poi Isacco li congedò e partirono da lui in pace" (26, 31). Essi giurarono un accordo; Isacco è uno straniero, un ma'gribino o un albanese, nei loro confronti, eppure, per l'autore, questo giuramento li rende fratelli. E Isacco li può congedare in pace.

Dopo questo giuramento, Isacco vuole coniare un nome per il pozzo. E sulle sue labbra, le acque abbondanti del pozzo, le sue sette vene, diventano espressione di un giuramento, un giuramento di pace, un impegno alla pace che dischiude un futuro felice. La comunicazione diventa impegno di pace.

Così si conclude il racconto, racconto di un itinerario che parte da contesa e ostilità per poi aprirsi a larghezze e a un giuramento per la pace.